

# Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

apatam viaggi - p.le E. Gonzaga, 14 - 61029 URBINO (PS) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e\_mail skyline@apatam.it

## Giugno 2001 - numero OTTO

In questo numero:

### IL PAESE:

notizie e attualità  
pagg. 2 e 3

### MESSICO:

Curandero  
pagg. 4 e 5

### MONGOLIA:

la festa del Nadaam  
pagg. 6 e 7



(Chichen Itza) foto M.E. Calzini

### AFRICAN GRAFFITI

pag. 8

Ecco il **numero OTTO**.

Eccoci di nuovo con il consueto appuntamento estivo di Skyline

Questo numero ha come tema principale il Messico con la scheda sul Paese e con un simpatico racconto del nostro viaggiatore e lettore Gianclaudio Campolmi: Curandero.

Poi due racconti extra-tema, ma di carattere estivo per quanto riguarda i viaggi di Apatam:

- La festa del Nadaam a Ulan Bator che ci viene proposto da Alfredo Davoli;
- African Graffiti di Wilma Malucelli, un percorso africano seguendo i dipinti rupestri sparsi nel continente nero.

Nella prossima uscita di Skyline, l'India raddoppia dopo il numero pubblicato nel giugno 2000. E' con grande piacere che pubblicheremo tre articoli scritti dai nostri lettori.

Come d'abitudine, buona lettura.

Paolo Pretelli

SCRIVETE  
SCRIVETE  
SCRIVETE

Grazie a coloro che hanno inviato i racconti di viaggio. Li pubblicheremo appena possibile.

### NON FERMATEVI!

Resta valido per tutti l'invito a scrivere. Gli argomenti possono essere molteplici: dal normale racconto, alla poesia o ad una qualsiasi testimonianza relativa ad un viaggio. Il Paese trattato può essere uno qualunque.

### COLLABORATE!

La nostra newsletter è nata per essere uno strumento dei viaggiatori e non avrebbe più senso senza il vostro supporto.

### Numeri già pubblicati:

zero  
uno  
due  
tre  
quattro  
cinque  
sei  
sette

UZBEKISTAN  
PERU'  
LIBIA  
BHUTAN  
IRAN  
INDIA  
BIRMANIA  
YEMEN

### I prossimi numeri:

nei prossimi numeri parleremo di:  
INDIA, CAMBOGIA, LAOS,  
VIETNAM, CINA, SIRIA e  
GIORDANIA

Chiunque voglia collaborare ci invii al più presto il materiale via fax, per posta o con una e\_mail al seguente indirizzo di posta elettronica:

 [skyline@apatam.it](mailto:skyline@apatam.it)

# IL PAESE

a cura di: **Maria Elisabetta Calzini**

## NOME:

Estados Unidos Mexicanos  
(Stati Uniti del Messico)

## ORDINAMENTO:

Repubblica federale di tipo  
presidenziale

## CAPO DI STATO:

Dal 2000 Vicente Fox  
Quesada

## MONETA:

Peso messicano  
(250 lire circa)

## SUPERFICIE:

1.972.544 kmq



## POPOLAZIONE:

100.350.000 circa

## BANDIERA:

Tricolore verde, bianco e rosso (l'indipendenza, la religione e l'unità tra gli Stati della federazione, le tre garanzie dello Stato). Al centro compare un'aquila che tiene un serpente nel becco e un cactus tra gli artigli.

## LINGUA:

Spagnolo (uff.)  
19 lingue amerindie  
(tra cui: maya, otomi, zapoteco, mixteco)

Il Messico di oggi, con i suoi avvenimenti e problemi affonda le radici in eventi lontani: tutto ebbe inizio dall'incontro, o meglio scontro, tra due civiltà diverse. Quando nel 1517 Francisco Hernández de Córdoba toccò le coste del Messico per la prima volta, segnò irrevocabilmente la storia del Paese. Dopo di lui arrivarono altri, tra cui Hernán Cortés, che nel corso della sua campagna militare con 400 soldati spagnoli annientò il civilissimo impero azteco; se per le millenarie civiltà autoctone fu l'inizio della fine, per il Messico attuale fu il principio di alcune delle problematiche che ancora oggi lo affliggono. La storia 'moderna' del Messico è, infatti, caratterizzata soprattutto dalle tensioni socio-economiche tra le grandi masse di origine indigena e meticcia e la minoranza bianca di provenienza spagnola: questi ultimi in pratica ricoprirono, fin dai primi periodi della 'scoperta' e colonizzazione, tutti i posti di

potere, relegando di fatto gli altri gruppi in condizioni di inferiorità. Le tensioni sociali si fecero così gravi che all'inizio del XIX sec. bastarono le notizie provenienti dall'Europa, la Rivoluzione francese e la caduta dei Borboni in Spagna, per far esplodere la situazione. La lotta per l'indipendenza iniziò nel primo decennio del 1800 con vari tentativi condotti soprattutto da esponenti dell'alta borghesia indigena e meticcia. Fu solo dopo il 1820 tuttavia che, grazie anche agli avvenimenti spagnoli, il movimento indipendentista ebbe nuovi impulsi. L'indipendenza del Messico fu proclamata solennemente il 24/2/1821 da Agustín de Iturbide, capo degli indipendentisti, nella dichiarazione era sancita anche l'uguaglianza dei cittadini; lo stesso anno Iturbide costrinse il viceré spagnolo a riconoscere entrambe.

Se di fronte al colonialismo gli indipendentisti erano stati uniti, con l'indipendenza

non tardarono ad affiorare le differenze politiche e sociali in seno al movimento: da un lato i monarchici, costituiti dall'alta nobiltà e dal clero; dall'altro i liberali, divisi in "escoceses" (aristocratici e clericali) e "yorkinos" (repubblicani democratici e federalisti). I primi anni di indipendenza furono caratterizzati dall'alternarsi di diversi regimi, anche se Antonio López de Santa Ana, capo dei liberali, resta la figura più importante. Nel 1824 egli promulgò una nuova Costituzione repubblicana; nel 1833 venne riconosciuta, almeno sulla carta, l'uguaglianza tra i cittadini e nel 1835 venne abolita la schiavitù. Quest'ultimo provvedimento scatenò la rivolta del Texas, Stato della federazione messicana, che dopo una sanguinosa guerra di secessione, nel 1836 conquistò l'indipendenza. Iniziaron così i problematici rapporti del Messico con il ricco e ingombrante vicino: gli Stati Uniti d'America, altro grande nodo della storia del Paese.

Fu proprio il Texas, che nel 1845 ottenendo l'annessione agli USA, fornì il pretesto a Santa Ana di dichiarare guerra agli Stati Uniti con effetti disastrosi per il Messico: nel 1853 il Paese, avendo perso e svenduto più di metà del suo territorio, si ridusse ai confini attuali. Due anni più tardi Santa Ana venne cacciato, ma neppure l'avvento di Benito Juárez, avvocato indio e uomo di notevoli capacità, riuscì a dare pace al Paese. Eletto presidente nel 1858, egli attuò numerose riforme fondamentali: nazionalizzazione dei beni ecclesiastici con conseguente distribuzione delle terre, separazione dello Stato dalla Chiesa e sospensione dei pagamenti dei debiti esteri. Così Juárez in breve si trovò contro sia la classe conservatrice sia le nazioni creditrici quali Francia, Spagna, Inghilterra. Sotto la sua presidenza il Paese dovette affrontare una guerra dopo l'altra: la Guerra della Riforma contro i conservatori (1858-61) e poi, dal 1861 la

guerra contro la Francia, intenzionata a fare del Messico una monarchia costituzionale ereditaria con Massimiliano d'Asburgo come imperatore. Solo nel 1867 Juárez riuscì a riconquistare il Paese, iniziando l'opera di ricostruzione che si interruppe con la sua morte.

Gli ultimi anni del secolo furono contraddistinti dalla dittatura di Porfirio Díaz: salito al potere nel 1876 egli si dedicò alla "pacificazione" e al riordino amministrativo del Paese. Sotto il trentennale governo di Díaz, riletto più volte presidente in deroga alla Costituzione, fu costruita la rete ferroviaria messicana, che diede un notevole impulso all'economia richiamando anche ingenti investimenti esteri. Le riforme andarono tuttavia a favore di una ristretta oligarchia; i problemi principali del popolo, miseria e analfabetismo, rimasero immutati. La dittatura si trascinò fino al 1911 quando Francisco Madero, approfittando del malcontento popolare riuscì a far dimettere e fuggire Díaz. Fu l'inizio della "rivoluzione messicana", per decenni il Messico fu sconvolto da rivolte, insurrezioni e omicidi; i governi si succedettero uno dopo l'altro: Madero (1911-13), Huerta (1913-14), Carranza (1914-20), Obregón (1920-24) e su tutti l'influenza dei rivoluzionari Villa e Zapata, il primo a nord e il secondo a sud, che appoggiarono e osteggiarono via via i vari presidenti. Come era avvenuto per il movimento indipendentista, i rivoluzionari erano in disaccordo su tutto: Villa e Zapata agivano in nome dei diseredati per una radicale riforma agraria e sociale che eliminasse le condizioni disumane in cui vivevano le classi più povere della popolazione; Madero e Carranza convinti

della necessità di riforme socio-economiche furono considerati troppo moderati e infine uccisi dagli stessi rivoluzionari che li avevano appoggiati; Huerta, conservatore, mirava più che altro a restaurare il vecchio regime di Díaz.

Nel corso degli anni i governi riuscirono, nonostante la forte instabilità politica, a varare riforme agrarie e sociali dirette a combattere la proprietà latifondista, il potere della Chiesa e le ingerenze degli investitori stranieri, causando così ulteriori fortissime tensioni interne e contrasti internazionali. Fu anche il periodo della rivolta dei "cristeros" (guerriglieri cattolici che combatterono per una nuova costituzione a favore del clero) e dei rapporti difficili con gli Stati Uniti intenzionati a proteggere i propri investimenti in ogni modo. In quegli anni venne fondato il Partido Nacional Revolucionario (1928) destinato a diventare il partito di governo per 72 anni consecutivi. Successivamente prese il nome di Partido Revolucionario Institucional (PRI) a sancire che la rivoluzione, ben lungi dall'essere terminata, doveva divenire "istituzionale" fino al completo raggiungimento degli scopi previsti: migliori condizioni di vita delle masse, lotta all'analfabetismo e alla miseria. La vita politica del Messico continuò ad essere caratterizzata da tensioni sociali; di fatto era impossibile trovare un accordo tra gli interessi delle diverse fazioni: operai, campesinos, piccola borghesia, cattolici, anticlericali e così via. Lo scontro razziale ed economico, nativi poveri-bianchi ricchi, che aveva caratterizzato gli anni dell'indipendenza si era tramutato quindi in scontro sociale e religioso costringendo i vari governi a fare i conti con troppe variabili. La

politica interna, se pure con difficoltà e tentennamenti, fu comunque essenzialmente socialista, mirata cioè al miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse, ma soprattutto a mantenere calmo il popolo. In politica estera invece non ci fu una linea altrettanto coerente, l'unica costante è il difficilissimo rapporto con gli Stati Uniti: un altalenare tra la necessità di investimenti e aiuti per contrastare la perenne crisi economica del Paese e la volontà di mantenere l'indipendenza dalle eccessive ingerenze del vicino.

Negli anni '70, sotto la presidenza di Luis Echeverría Alvarez, il Messico lavorò per stabilire rapporti privilegiati con gli stati dell'America latina e incrementò gli scambi commerciali con l'Europa. Il governo compì ogni sforzo possibile per cancellare l'immagine, apparsa alla ribalta mondiale nel 1968 in occasione delle Olimpiadi di Città del Messico, di un Paese in profonda crisi socio-economica teatro di agitazioni studentesche e rivolte contadine. Echeverría fece numerosi viaggi sia in Europa sia in America latina mirati a promuovere il Messico come paese moderno, in procinto di uscire dal sottosviluppo e al tempo stesso ancora sensibile alle problematiche del Terzo Mondo in generale e dell'America latina in particolare. Tutta questa attività diplomatica, tutte le riforme e i tentativi di risanamento successivi, non portarono però un reale miglioramento della situazione interna; inoltre l'inflazione e l'indebitamento estero peggiorarono sempre più, a tal punto che il Paese rischiò il tracollo. Nel 1984, dopo abili trattative il governo messicano, primo tra tutti i paesi dell'America latina, riuscì a concludere

un accordo con il Fondo monetario internazionale (FMI) e con le altre banche creditrici per il rifinanziamento del debito a patto di intraprendere una seria ed austera politica di risanamento dell'economia da attuarsi anche attraverso la privatizzazione delle aziende nazionalizzate nel corso delle riforme dell'inizio del XX secolo. Nonostante la crisi finanziaria del 1995, il Messico ha completato con successo le riforme richieste dall'accordo con il FMI, anche se ciò non ha risolto i problemi delle classi povere.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da una progressiva apertura politica: attraverso riforme elettorali il Paese ha iniziato un processo reale di democratizzazione, cosicché, per la prima volta dopo 72 anni, il presidente eletto Vincente Fox (luglio 2000), non appartiene al PRI. L'impegno di tutta la società per una reale democrazia si è finalmente tradotto in dialogo pacifico tra le parti; tanto che nel marzo 2001, per la prima volta dall'indipendenza, il movimento zapatista, portavoce del malcontento popolare, anziché organizzare agitazioni, sommosse e azioni di guerriglia, ha indetto una marcia pacifica, dallo Stato del Chiapas a Città del Messico, fatto questo che lascia ben sperare per la risoluzione degli annosi problemi del Paese.

# CURANDERO

a cura di: **Gianclaudio Campolmi**



(Palenque) foto P. Pretelli

Palenque (Messico) rappresenta sicuramente una delle più alte testimonianze della civiltà maya, e la vista delle sue rovine produce una grande emozione al visitatore che non può rimanere indifferente di fronte alla grandiosità dei palazzi e dei templi avvolti dalla fitta foresta tropicale. Sono contento di essere qui e di poter visitare anche questo gioiello archeologico, dopo aver goduto in questo viaggio di tanti altri momenti esaltanti come la meraviglia provata davanti ai resti di Tikal o l'emozione per le cerimonie religiose a Chichicasteango o il fascino che esercita il meraviglioso museo di Città del Messico. E dopo Palenque ci sono ancora Chichen Itzá, Uxmal ecc..

Proprio un viaggio favoloso, penso mentre mi arrampico sul Tempio delle Iscrizioni dal quale si gode una vista stupenda sul palazzo di Palenque. Dalla piattaforma

del tempio si accede poi ad un ripida scalinata che scende all'interno del grande tumulo. Ai piedi della scala si trova una camera a falsa volta la cui porta è oggi chiusa da un'inferrata dalla quale, con qualche difficoltà, si può vedere l'interno della stanza in cui c'è il sepolcro di Pacal, sovrano di Palenque morto nel 683 d.C.. Il sepolcro è costituito da un enorme sarcofago chiuso da un coperchio magnificamente intagliato che rappresenta una figura (Pacal) che sembra ai comandi di una navicella spaziale ed è stato perciò denominato "l'astronauta di Palenque" (ovviamente l'archeologia ufficiale ne dà un'interpretazione completamente diversa). Usciti dal tempio la nostra guida invita chi se la sente a seguire un sentiero nella foresta che porta al Tempio del Giaguaro. Io, naturalmente, sono in prima fila ed insieme a tre compagni di viaggio

comincio ad inerpicarmi sul sentiero. Raggiungiamo il tempio dopo una salita di circa 100 m; ci troviamo di fronte ad una stanzetta con quattro muri, senza un'incisione o qualsiasi altra cosa che possa far pensare ad un tempio maya (ancora oggi mi chiedo perché lo chiamano Tempio del Giaguaro). Delusi scendiamo lungo il sentiero reso scivoloso dalla pioggia del giorno precedente. E infatti scivolo e atterro sulle dita della mano sinistra. Il dolore è forte, ma il peggio è che il mio dito medio è piegato ad angolo retto verso il mignolo. Lascio il resto del gruppo che prosegue la visita di Palenque e mi dirigo, insieme ad un amico, all'ingresso del sito archeologico dove ci informano che nelle vicinanze non ci sono ospedali, ambulatori e neppure medici; forse a Villahermosa, una cittadina non proprio a due passi. Però, ci dicono che nelle vicinanze c'è un curandero che potrebbe aiutarci.

"Non scherziamo" protesto "non ne voglio sapere di stregoni o cose simili".

Ma l'amico e uno dei nostri autisti riescono a convincermi che il curandero è la mia unica speranza di continuare il viaggio e poi la situazione non può certo peggiorare e vale quindi la pena di tentare. Nel pulmino, mentre ci dirigiamo dal guaritore, per la prima volta dopo l'incidente, ho la possibilità di analizzare le sensazioni del momen-

to; non molto dolore a dire il vero, ma una grande paura. Arrivati a destinazione ci troviamo di fronte ad una capanna nel cui giardino, seduto su un'amaca, si trova un uomo dell'apparente età di circa 70 anni e nei pressi c'è un bambino che gioca. Il nostro autista e l'uomo parlottano, poi quest'ultimo entra nella capanna e ne fuoriesce con due sedie su una delle quali mi fa cenno di accomodarmi, mentre lui si siede sull'altra di fronte a me. E' magro, alto, con un viso aperto che infonde fiducia e tranquillità; questo suo aspetto riesce a darmi un po' di coraggio, ma l'agitazione è comunque tanta. Mi prende la mano e comincia, con estrema delicatezza, a toccare il dito e dopo un po' dice che non ci sono rotture, si tratta di una lussazione per cui si può rimettere l'osso nella sua sede. Io voglio fortemente credergli, perché una frattura ad un dito, in quella situazione, sarebbe un bel problema. Il curandero entra di nuovo nella capanna e porta una vasetto con una pomata che sfrega sul mio dito e poi comincia a tirare. Non con un colpo secco, ma con movimenti lenti e precisi. Il dolore è terribile, mi chiude la bocca dello stomaco e mi sembra di svenire. Poi ci si mette anche il bambino che girella intorno tempestando il nonno di domande finché questi non lo allontana con un tono così autoritario da non ammettere repliche. Il curandero si ferma di

tanto in tanto per farmi riprendere fiato, ma alla fine, resosi conto dal mio aspetto che il dolore è troppo forte, manda l'autista e il mio amico a comprare una bottiglia di tequila. Io mi rifiuto fermamente di bere. Mi sembra una follia; ho lo stomaco chiuso per il dolore e bere tequila, secondo me, equivale a vomitare all'istante. E invece, al primo sorso mandato giù contro voglia, ne faccio seguire un secondo e un terzo in quanto il liquore mi rilassa e mi dà una sensazione di sollievo. Intanto il curandero, aiutato dalla tequila, prosegue il suo lavoro con estrema calma finché non si sente un "tac". L'osso è andato a posto, il dito è di nuovo diritto. Una fasciatura da tenere per qualche giorno e nient'altro. L'onorario è di 10 dollari, molti per lui, niente per me considerando che



(Villahermosa: museo di La Venta) foto P. Pretelli

mi ha risolto un grosso problema e mi ha consentito il proseguimento di viaggio sognato per anni.

Si ritorna al sito archeologico proprio mentre gli altri componenti del gruppo stanno uscendo dopo aver completato la visita. L'accoglienza è festosa perché nessuno pensava che avrei potuto continuare il tour.

Al ritorno in Italia, per sicurezza, vado in ospedale per un controllo. La radiografia conferma che non ci sono state fratture, tuttavia i medici vogliono ugualmente ingessarmi.

Ora il mio dito è rimasto leggermente piegato proprio nella

posizione nella quale è stato ingessato. Il mio sospetto, senza poter avere una controprova, è che del dito storto debba ringraziare i medici italiani, mentre credo fermamente che il curandero abbia fatto un eccellente lavoro risolvendo al meglio una situazione che si presentava alquanto critica. E' per questo che ripenso sempre con affetto e gratitudine al curandero di Palenque che, in assenza di strutture mediche, si dedica a curare il prossimo servendosi di conoscenze empiriche tramandate nel corso dei secoli da generazione a generazione.



## NORME PER LA COMPILAZIONE DI ARTICOLI

### - CONTENUTO:

L'argomento dell'articolo può essere quanto mai vario: si può andare dal saggio storico, folkloristico, di interesse religioso o antropologico al semplice racconto di viaggio, purché risulti essere una presentazione, un approfondimento del Paese trattato o di qualche aspetto di vita delle popolazioni incontrate.

E' importante rimanere nei limiti della correttezza nei confronti di idee, religioni, politiche e sistemi di vita altrui.

### - LUNGHEZZA:

Verranno pubblicati pezzi di media lunghezza.

Per chi ha il computer: gli articoli dovranno essere al massimo di 3000-3500 caratteri. Se è possibile usare il software Word x Windows e inviare direttamente il file su dischetto.

Per chi ha la macchina per scrivere: usare un carattere standard; la lunghezza media dovrà essere di 50 righe, con al massimo 70-75 battute per riga.

- La redazione si riserva il diritto di tagliare i pezzi troppo lunghi, o di non pubblicare il materiale che non ritiene adatto.

- I pezzi non verranno restituiti.

- Ogni articolo pubblicato dovrà essere firmato dall'autore.

# MONGOLIA: LA FESTA DEL NAADAM

a cura di: **Alfredo Davoli**



(Ulan Bator: Festa del Nadaam) foto A. Davoli

Alcuni anni fa, durante l'interminabile volo che ci portava a Pechino, l'aereo sorvolò un'immensa pianura coperta di neve (eravamo in dicembre) che si estendeva fin dove l'occhio poteva arrivare. I binari della Transiberiana tagliavano in due il paesaggio fino a sfiorare una macchia scura dai contorni incerti che, grazie al nostro pilota, scoprimmo essere Ulan Bator, capitale della Mongolia. Restammo colpiti a tal punto da quello spettacolo, che, spinti dalla curiosità, decidemmo di programmare prima o poi un viaggio da quelle parti. Atterrammo così qualche anno più tardi a Ulan Bator, in piena estate, per assistere alla festa del Naadam, che dal 1925 si tiene ogni anno l'11 e il 12 luglio. In questa occasione da tutto il Paese giungono nella capitale più di quarantamila

persone che riempiono le strade e punteggiano le colline di gher, le tradizionali tende mongole e da mandrie di cavalli.

Ulan Bator, si stende lungo il fiume Tuul in una zona collinare a 1350 metri. Con le sue case alte e tutte uguali è una città grigia e priva di particolare interesse. Vi abita quasi un terzo dell'intera popolazione mongola che conta appena due milioni di anime in un territorio vasto sei volte l'Italia. Fondata nel 1638 con il nome Nilhehuree, il grande accampamento, era conosciuta in occidente con il nome di Uрга. Solo recentemente, nel 1924, dopo la proclamazione della Repubblica, ha cambiato nuovamente nome in Ulan Bator.

Veniamo ora al Naadam, nome che indica la festa nazionale per la nascita, nel

1921, della Mongolia sovrana e indipendente. In verità la festa ha origini ben più lontane. Avendo un tempo il carattere di una fiera, era questa un'occasione per incontrarsi con parenti e amici altrimenti lontani e per scambiarsi le merci. Tocca al Presidente con il consueto discorso di rito, aprire la manifestazione dalla tribuna dello stadio. Gli spalti sono gremiti all'inverosimile di gente che agita bandiere e segue con attenzione il carosello dei fantini, che in costume tradizionale, cavalcano i loro destrieri bardati.

Ha così inizio la prima delle tre gare, la lotta. Non si tratta soltanto di una esibizione muscolare: nella cultura del popolo mongolo è insita l'abitudine alla competizione; quando sei costretto a vivere in condizioni ambientali molto difficili, d'inverno la temperatura si abbassa a meno quaranta, sopravvivere diventa una sfida quotidiana dove, per legge naturale, è il più debole a soccombere. I lottatori si presentano in campo con il cranio rasato, i muscoli messi bene in evidenza da uno stringato costume e dai tradizionali calzari in cuoio con le punte rivolte all'insù. Sono 512 i partecipanti che per due giorni interi si sfidano con la formula dell'eliminazione diretta. Il vincitore, unico e assoluto, avrà il privilegio di compiere una danza rituale chiamata "il volo dell'aquila" e di fregiarsi del ti-

tole di "Avrana", titano, l'uomo più forte della nazione.

In un piccolo stadio vicino invece si svolge contemporaneamente il tiro con l'arco, arte di cui i Mongoli sono da sempre maestri, da quando intorno al 1200 in sella ai loro cavalli partirono, guidati da Gengis Khan, alla conquista del mondo. Quando l'arciere prima di incoccare la freccia fissa il bersaglio con grande concentrazione, sugli spalti cala un religioso silenzio. Questa è l'unica delle tre discipline cui sono ammesse anche le donne, purché non incinte o mestruate. Quasi si trattasse di una reliquia, nessuno può toccare l'arco al di fuori del proprietario. La freccia segue una traiettoria parabolica e colpisce quasi sempre il bersaglio rappresentato da un minuscolo cerchietto rosso situato a 75 metri per gli uomini e a 60 per le donne.

Ma la gara che accalora maggiormente il pubblico, è la cavalcata. Particolarità singolare di quest'ultima gara è l'età dei partecipanti: tutti tra i sei e i dodici anni.

Il percorso prevede una lunghissima ed estenuante cavalcata di ben 30 chilometri, dove i ragazzi (tutti maschi) si cimentano in una galoppata fino allo stremo delle forze. Lo sforzo è tale che a volte i cavalli stramazzano al suolo a pochi metri dal traguardo stroncati da un infarto. All'arrivo i fantini verranno accolti, tutti indistintamen-

te, dal calore del pubblico ma soprattutto dall'amorevole cura dei familiari. Il vincitore, avrà l'onore di bere una tazza di latte di cavalla fermentato, una bevanda ad alta gradazione alcolica di cui i mongoli sembrano ghiotti, gesto simbolico che sancisce l'entrata del ragazzo nel mondo degli adulti.

Al termine della festa, già la sera stessa, si smontano le tende per ripartire, verso i luoghi d'origine. Per molti di loro la strada del ritorno implica decine di giorni di cavallo, guidando greggi e mandrie attraverso inospitali steppe e deserti tanto gelidi d'inver-



(il Deserto del Gobi) foto A. Davoli

no quanto roventi d'estate.

La sera per le strade di Ulan Bator, lentamente svuotatesi, si sentono ancora gli zoccoli scalpitare sull'asfalto insieme allo

sferragliare di vecchie automobili scassate mentre in lontananza lo spettrale baluginare delle luci della fin troppo vicina centrale nucleare sembra volerci ricordare che qui il futuro è veramente pieno di incognite.

Ma è di notte, nelle gher, che si respira la vera anima del Paese, quando nel buio non distingui neanche il profilo delle colline e dove il silenzio è rotto soltanto dal nitrire dei cavalli, selvaggi e fieri come i loro cavalieri.

## CATALOGO GIUGNO-NOVEMBRE 2001

### ORIENTE

Mongolia e Transiberiana  
 La Via della Seta  
 Cina Classica  
 Pakistan, le Valli  
 India - Punjab/Himachal Pradesh e Ladakh  
 India - Madhya Pradesh  
 India - il Rajasthan  
 India, la Fiera di Pushkar  
 India Sconosciuta  
 Sri Lanka  
 Myanmar (Birmania)  
 Cambogia - Vietnam - Laos

### VICINO ORIENTE

Iran, Mar Caspio  
 Iran, Antica Persia  
 Splendido Iran  
 Yemen nord e sud  
 Libano  
 Libano e Cipro  
 Siria archeologica  
 Arabia Saudita

### AMERICA LATINA

Perù  
 Amazzonia  
 Paraguay  
 Messico

### AFRICA

Namibia  
 Libia, archeologia e deserto  
 Libia, l'Acacus

# AFRICAN GRAFFITI

a cura di: **Wilma Malucelli**

Agli albori della storia dell'umanità, rudi mani, abituate a scheggiare la selce e ad affrontare impari lotte con fiere gigantesche, lasciarono un'impronta di sé sulla volta e nelle pareti delle loro abitazioni di roccia. Rudi mani graffiarono la pietra, la incisero con un segno deciso, sicuro e insieme elegante. Si stenta forse a credere che quei "bestioni primitivi" avessero anche un senso artistico innato e intimamente legato al misterioso mondo della magia. L'esigenza di esprimersi visualmente nasce legata indissolubilmente all'esigenza altrettanto profonda di mettersi in comunicazione con lo "Spirito": occorre evocarlo per riceverne positivi influssi oppure esorcizzarne quelli negativi. Ad esempio, in una comunità che lotta per la sua sopravvivenza, lo spirito propiziatore della caccia deve essere particolarmente onorato, effigiando le prede più ambite da questi primitivi cacciatori. Nasce una forma d'arte detta rupestre in quanto la roccia è la "dura tela" di questi antichi artisti e dalla viva roccia giungono fino a noi i messaggi di un mondo lontano varie migliaia di anni. Occorre ora decifrare tali messaggi per poter chiarire tanti aspetti ancora oscuri delle "radici" dell'uomo. L'UNESCO ha avviato la catalogazione di tutti i luoghi e gli stili dell'arte rupestre mondiale e l'ha affidata al professor Emmanuel Anati.

Tale arte ci permette di percorrere un itinerario in cui spazio e tempo si dilatano fino a coprire l'uno tutti i continenti e l'altro circa quarantamila anni.

E' sconcertante e avvincente scoprire come tutta la terra, non esclusa nemmeno l'Australia, il continente "nuovissimo" ma insieme antichissimo, presenti aree culturali comuni. Forse nessun'altra forma artistica ha avuto una dimensione così mondiale come quella rupestre, presente in ben centoventi Paesi distribuiti su cinque continenti. Nella prima metà del Settecento, il Vico con geniale intuizione fece seguire all'età del senso quella della fantasia, a cui effettivamente possiamo ascrivere l'arte rupestre. Da questo deduciamo che la specie umana sviluppò ben presto le sue capacità di idealizzazione e mitizzazione e insieme avvertì esigenze etiche ed estetiche, che cercò di concretizzare in forme armoniche. Il segno più diffuso e comune a tutte le aree culturali è la mano, una mano tesa e aperta che da quarantamila anni si protende verso di noi. Le scene di caccia sono le più affascinanti, perché evocano la lotta dell'uomo per affermarsi: egli è dapprima di piccole dimensioni rispetto alle belve, ma poi si fa più possente e acquista coscienza della sua forza e della sua "statura" di essere vivente superiore alla bestia. L'uomo, dapprima

solo raccogliitore, diviene poi primordiale agricoltore e dissoda la terra, allora ancora verde, del Nord Africa: là dove i nostri antichi progenitori coltivavano, oggi il deserto avanza inesorabile e le oasi algerine e libiche sono gli unici lembi di verde di una regione anticamente fertile e popolata. Il tempo trasforma tutto, eppure quelle immagini "pietrificate" lo hanno sfidato e vinto e ora riemergono dall'oscurità delle grotte e ci parlano del nostro passato lontano e insieme così vicino che ci tende una mano, anzi mille mani di pietra.

Il continente africano presenta una vasta tipologia di graffiti e pitture rupestri, dall'Algeria alla Libia, dalla Tanzania alla Namibia e al Sud Africa, insomma un grande "archivio" dell'umanità prima dell'avvento della scrittura. Sulle pareti istoriate si accumulano figure, le une sulle altre, spesso di difficile lettura, a testimonianza che uomini di epoche diverse sono tornati a più riprese nello stesso luogo e sulla stessa parete hanno lasciato i loro messaggi attraverso i millenni. Proprio in Africa sono state scoperte le più antiche di queste manifestazioni artistiche (risalenti a oltre quarantamila anni fa) in cui prendono vita davanti ai nostri occhi società di cacciatori arcaici o più evoluti, armati di arco e freccia, ma l'assoluta originalità dell'arte africana va individuata nella misteriosa cultura degli uomini "dalla testa rotonda". Nel Sahara algerino e nell'Acacus libico

strani personaggi dalle teste somiglianti a palle presentano segni che potrebbero rappresentare occhi, bocca e naso: sono immagini fantastiche che forse stanno a indicare sogni, messaggi, visioni che ci fanno supporre anche l'uso di allucinogeni.

Nell'Africa australe i graffiti riguardano unicamente la fase dei cacciatori evoluti che sopravvivono in pratica ancora oggi, come ad esempio i Boscimani. Belli i graffiti di Twifelfontain in Namibia che rivelano la evoluzione stilistica e concettuale raggiunta da queste popolazioni: il dinamismo delle figure rappresentate, la ricerca del particolare e un primitivo tentativo prospettico sono la testimonianza di una tradizione millenaria, di un esercizio spirituale e manuale che si manifesta in queste raffigurazioni. Anche qui, accanto a grandi animali e a scene di vita quotidiana, figure immaginarie di sciamani, metà uomini e metà animali, sembrano evocare ancora lo "Spirito possente". Sono dunque messaggi universali quelli che l'arte rupestre ci tramanda a riprova che alle origini, nell'antica età della pietra, gli interessi, le attitudini stilistiche, le associazioni di idee e le scelte tematiche dell'umanità sono pressoché unitarie. C'è un'originale convergenza di messaggi alle radici dell'evoluzione umana e l'arte rupestre ci offre la possibilità di ricostruire un mosaico, le cui tessere segnano la storia dell'Homo Sapiens e delle sue prime migrazioni.